

LA GIUSTIZIA DI DIO E IL SUO GIUDIZIO

**Se ne è sempre tanto parlato
ma, in fondo, che cosa sono?**

SOMMARIO: 1. Giustizia e giudizio di Dio secondo la mentalità arcaica dell'“occhio per occhio, dente per dente”. – 2. “Il regno di Dio e la sua giustizia” nel nuovo orizzonte dischiuso dalla rivelazione cristiana. – 3. Già nella più antica tradizione ebraica il giudizio di Dio è inteso a purificare il suo popolo, rendendolo più recettivo alla grazia che lo santifica e gli dona ogni bene. – 4. Col maturare, con l'approfondirsi dell'esperienza religiosa di Israele, l'attenzione si volge sempre più all'individuo. – 5. Nella prospettiva biblica l'azione divina che purifica l'intimo dell'uomo appare simile a quella di un fuoco: idea che può trovare un riscontro ben significativo nell'esperienza dei mistici. – 6. Il trionfo, l'attuazione piena della giustizia divina è tutt'uno con l'avvento del regno di Dio, e il giudizio divino ne è premessa. – 7. Il giudizio divino deve divenire, per l'uomo, un auto-giudizio. – 8. La giustizia divina si attua, per il momento, assai più nell'altra dimensione che su questa terra, dove è destinata a trionfare in pieno solo alla fine dei tempi.

1. Giustizia e giudizio di Dio secondo la mentalità arcaica dell'“occhio per occhio dente per dente”

“Malgrado tutto c'è una giustizia divina!” è l'esclamazione degli oppressi, i quali subiscono angherie senza numero, ma si consolano nell'attesa di un Dio che in ultimo rimetterà le cose a posto, e agli oppressori farà pagare il fio delle loro malefatte.

Quello che si invoca è un Dio che punisce il malvagio. Non in maniera spropositata, ma in maniera “giusta”. È un Dio “giusto”. Farà soffrire il malvagio così come questi ha fatto soffrire creature innocenti, nella stessa equa misura.

Farà “pagare”. Ciascuna cosa può avere un prezzo, quindi il male compiuto ha il suo prezzo giusto, da far pagare a chi lo ha commesso.

È, nel senso proprio, una “resa dei conti”. Il punitore, il giustiziere ammonisce il colpevole: “Dopo faremo i conti”.

Non c'è solo un desiderio di vendetta. Chi è stato colpito è un innocente, un buono, un uomo religioso, che mai si permetterebbe di esigere dal “giusto” Dio una ritorsione sproporzionata. Nella sua rettitudine, egli chiede solo giustizia.

E, nella sua mentalità trova “giusto” che chi infligge un danno riceva un danno in esatta proporzione. Mi hai cavato un occhio? È corretto che io, o chi per me, ti cavi un occhio.

Uno solo, non due: non esageriamo! Commetteremmo un'ingiustizia. E allora saremmo in debito dell'occhio cavato in più. Avendone due al massimo, rischieremmo la cecità.

“...Pagherai vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, ustione per ustione, ferita per ferita, lividura per lividura”, recita la Legge ricevuta da Mosè sul monte Sinai, come riportata nel libro dell’Esodo (21, 24-25).

E il Levitico (24, 19-20) aggiunge, sempre sviluppando il medesimo concetto: “A chi fa uno sfregio al proprio congiunto sarà fatto come egli fece. Frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente” eccetera.

Quanto al reo di falsa testimonianza, una volta che un’accurata inchiesta l’accerti “farete a lui quanto tramava di fare al fratello”, prescrive il Deuteronomio (19, 19).

“Così”, conclude, “sterminerai il male in mezzo a te”. In che modo? “Gli altri lo sapranno, ne avranno paura e non commetteranno di nuovo in mezzo a te un’azione cattiva come questa” (vv. 19-20).

Ecco, dalla foschia di un “giustizialismo” così discutibile e anche sospetto affiora una giustificazione più concreta di certe leggi e della loro severità. (Una severità, beninteso, che almeno per il futuro ci si augura non voglia mai straripare dal ragionevole e dall’umano).

La severità delle pene è un deterrent. La legge fa appello alla buona volontà dei soggetti, altrimenti li minaccia. La pena stabilita per chi avrà commesso una certa infrazione è finalizzata a sconsigliare, a diffidare, a inibire chiunque dal commetterla. Ecco la triste necessità del punire: ma non si dica che punire, proprio e solo come tale, sia giustizia!

Infliggere un secondo male a chi ne ha commesso già uno è raddoppiare, del male, la presenza, la trista incidenza. Come si può pensare che un tale raddoppio di male possa costituire un bene?

Si replicherà: “Ma è giustizia! Giustizia è fatta!” Gioverebbe, a questo punto, considerare con maggiore attenzione e bene approfondire quel che veramente si debba intendere per giustizia.

Si scoprirà, alla fine, che, propriamente, giustizia è tutta un’altra cosa. Giustizia è bene! Un raddoppio di male non può essere che ingiustizia! È la scoperta cui procederà, per gradi, la stessa tradizione ebraico-cristiana, come cercheremo di chiarire.

La legge del taglione, cui si è fatto cenno, è qualcosa di molto più simile alla vendetta. A noi moderni la parola “vendetta” suona male, ma bisogna ricordare che per i primitivi arcaici la vendetta – quella “giusta” (tra virgolette), quella commisurata al torto subito – è qualcosa di strettamente necessario a che l’individuo offeso, o la famiglia o la gente o il popolo che offesa hanno subito, non cada in uno stato di impurità.

In quella visione magico-sacrale che è comune ai popoli primitivo-arcaici, chi riceve un dono deve donare a propria volta in maniera equivalente, altrimenti cade in dominio del donatore. Non solo, ma entra in uno stato di impurità, che lo rende debole di fronte a una possibile disgrazia incombente. In altre parole, si viene a trovare in uno stato di imminenza di disgrazia.

L’analogo può dirsi di chi, in luogo di un beneficio, riceve un torto. Hai ricevuto un dono? Devi sdebitarti in qualche modo, altrimenti sei impuro. Hai ricevuto un’offesa? Devi vendicarti, devi farla pagare al “giusto” prezzo, altrimenti sei impuro. E, se sei impuro, sei debole. Se la situazione è incerta, se sono in circolazione forze negative, se all’orizzonte si profila qualche minaccia prossima a scatenarsi, tutto questo ti coglierà in una condizione di debolezza, senza difesa.

Ogni azione ricevuta deve essere controbilanciata da una reazione uguale, da una contro-azione della medesima entità, che in certo modo “annulli” la prima. Tale è il fondamento magico-mistico della legge del taglione. Ricevere un regalo e non ricambiarlo, ricevere un’offesa e non vendicarla espone l’uomo, o il gruppo, a influenze nefaste.

Quali che siano in lui la rabbia e l'impulso a vendicarsi, il primitivo sentirà di non dovere eccedere nella vendetta. Può essere che a motivarlo a una tale – per così dire – moderazione sia un rispetto per la legge divina profondamente sentito. Ma la motivazione fondamentale rimane un'altra: prima ancora che in termini di obbedienza a un divino comando, la necessità di retribuire il bene come il male in maniera “giusta” è avvertita in termini di scaramanzia.

Il primitivo-arcaico starà molto attento a ricambiare i benefici, come a vendicare le offese. Ricorderà, poi, che un beneficio o un'offesa che qualcuno arrechi alla propria famiglia o popolo è pur sempre diretta a lui, che ne è parte solidale. Con la propria gente egli avverte di essere una cosa sola: quindi sentirà ogni beneficio od offesa alla sua comunità come diretti personalmente a lui stesso. Così la gratitudine, come la vendetta, per i benefici o le offese che possa ricevere la comunità in blocco rappresentano per ciascun suo componente una strettissima obbligazione, pena l'impurità e la conseguente sfortuna.

2. “Il regno di Dio e la sua giustizia” nel nuovo orizzonte dischiuso dalla rivelazione cristiana

“Avete udito che è stato detto: ‘Occhio per occhio e dente per dente’. Io, però, vi dico di non resistere al malvagio, ma a chi ti dà uno schiaffo sulla guancia destra presentagli l'altra; e a chi vuol farti causa e prenderti la tunica lasciagli anche il mantello... Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano...”

Che cosa motiva un comportamento così diverso? In questo stesso brano del Discorso della Montagna si chiarisce: “...Affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa levare il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti”. Quindi “siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt. 5, 38-48).

Come traspare dall'intero Nuovo Testamento, accanto all'imitazione di Dio c'è l'istanza di promuovere il suo regno. Quello di “cercare il regno di Dio e la sua giustizia” è la prima cosa da fare, la sola necessaria (cfr. Mt. 6, 33; Lc. 10, 42).

Qui, però, “giustizia divina” assume tutto un altro significato. È vero che tanti oppressi l'attendono come quel giudizio che punirà i loro oppressori. In realtà, nel contesto evangelico “giustizia” è sinonimo di bene: di bene per tutti, per gli stessi oppressori che dovranno pentirsi e redimersi. Il vero giusto tiene anche per loro, desidera anche il loro bene.

“Ci conviene compiere ogni giustizia”, replica Gesù a Giovanni Battista, che si sente indegno di battezzarlo e vorrebbe piuttosto esserne battezzato (Mt. 3, 15). Che vuol dire? Significa, in fondo: bisogna fare le cose giuste. Cioè: bisogna operare quel che meglio promuove il regno di Dio. Quel che meglio aiuta il trionfo, anche su questa terra, di quel Dio che è il nostro vero bene. Finché, all'ultimo limite, per esprimersi nel linguaggio di Paolo, “Dio sia tutto in tutti” (1 Cor. 15, 28).

La generosità col malvagio, col peccatore, con l'ingiusto può meglio ottenere l'effetto di conquistarlo, di convertirlo. Può meglio acquisirlo al regno di Dio, rendendolo “giusto”. È la vera strategia di Dio, così bene messa in luce dalla predicazione del Vangelo.

Nell'Antico Testamento Dio è percepito quale Bene sommo che pone in essere ogni bene e distrugge ogni male. Egli elargisce grazia e salvezza dovunque la creatura a Lui si converta, si affidi e bene operi.

La creatura che faccia resistenza all'azione divina si chiude alla Sorgente di vita e si condanna a un progressivo inaridimento, a un'esistenza sterile che è tutto un camminare verso la morte.

Col resistere all'azione divina, col chiudersi nell'egoità, la creatura si avvolge in un involucro sempre più fitto, in una sorta di guscio sempre più duro e impermeabile. Il rompere questo guscio, lo squarciare questo involucro è azione benefica, poiché libera il peccatore di quelle scorie che lo tenevano impegolato in una esistenza negativa.

Quel Dio che dà vita distrugge, in noi, tutto quel che ci dà morte. Questo secondo aspetto della divina grazia è la divina giustizia punitiva, che in noi castiga il peccato perché il peccatore ne sia reso mondo e, liberato da tali zavorre, possa spiritualmente decollare.

Un Dio che si manifesti nel mondo ma ne rimanga tuttavia condizionato e – al limite – crocifisso non può effondere la sua grazia né promuovere la sua giustizia nella realtà intera ad ogni livello, non può farsi “tutto in tutti”.

Questo avverrà solo alla fine dei tempi, allorché saranno maturate le condizioni favorevoli che rendano atto il mondo a ben recepire una manifestazione piena, trionfale della Divinità. Ed è per la fine dei tempi che il Nuovo Testamento prevede la parusia, allorché tornerà sulla terra con potenza il Cristo accompagnato dalla moltitudine dei suoi angeli e santi.

Sarà la manifestazione suprema della divina grazia e, insieme, della divina giustizia. Una totale effusione di grazia colmerà la creazione d'ogni bene e, insieme, distruggerà ogni male, perché questo non più impedisca al bene di attuarsi compiutamente.

3. Già nella più antica tradizione ebraica il giudizio di Dio è inteso a purificare il suo popolo rendendolo più recettivo alla grazia che lo santifica e gli dona ogni bene

Da un tale punto di vista la giustizia anche punitiva è un'altra faccia della grazia: è quella grazia che distrugge ogni peccato e ogni male che ne derivi. Così dire che Dio è infinitamente giusto è affermare un diverso aspetto della sua misericordia e generosità infinita.

Tali idee prendono forma a poco a poco, via via che nella spiritualità ebraica si attua, per gradi, una presa di coscienza, un'evoluzione, un approfondimento. Fin dall'inizio gli ebrei sentono Jahvè come la loro divinità protettrice, intesa a salvare il popolo eletto da ogni pericolo e insidia. Jahvè libera gli ebrei dalla schiavitù egizia, li guida alla Terra Promessa, li difende dai nemici, li fa vincere in guerra, e in pace ne assicura la prosperità.

Nemici sono i popoli vicini allorché tendono insidie a Israele e ancora ne ostacolano l'invasione di quei territori che Jahvè gli ha promessi, ma sono in possesso, di fatto, a chi vi si è stanziato già tanto tempo prima e – si potrebbe dire: non del tutto ingiustamente! – li considera propri.

Ebbene, per la piena salvezza di Israele i nemici vanno distrutti, o almeno bastonati e messi al posto loro. La colpa dell'Egitto è di opprimere gli ebrei, di trattenerli in schiavitù. La colpa dei regni confinanti è di opporsi alla marcia del popolo eletto, voluta dal loro Dio: da Colui che è, ad un tempo, il Dio uno, creatore del cielo e della terra.

Nel corso delle peregrinazioni del popolo d'Israele per il deserto del Sinai, “quando l'arca partiva, Mosè diceva: ‘Sorgi, Jahvè! Si disperdano i tuoi nemici! Innanzi a te fuggano coloro che ti odiano!’” (Num. 10, 35).

Già durante la teofania sul monte Sinai, Yahvè aveva parlato a lungo al suo popolo, fra l'altro dicendogli: “Se ascolterai fedelmente la sua voce [la voce del mio angelo, preposto a guidarti] e farai tutto ciò che dirò, i tuoi avversari saranno i miei avversari. Poiché il mio angelo ti precederà e ti condurrà dagli Amorrei, dagli Hittiti, dai Ferezei, dai Cananei, dagli Hivvei, dai Gebusei, e io li sterminerò” (Es. 23, 22-23).

Gli altri popoli sono puniti del fatto di essere estranei, non solo, ma nemici di Israele. Che lo straniero, proprio come tale, sia considerato impuro è attestato dal fatto che un devoto ebreo si dimostra alieno dall'allacciare rapporti di frequentazione con lui e finanche di consumare i pasti alla medesima tavola.

Si ricordi in particolare l'episodio di Pietro che, dopo la Pentecoste, chiamato dal centurione Cornelio, va da lui e ne accetta l'ospitalità solo perché indottovi da un sogno divinamente ispirato. “Voi sapete”, dice a Cornelio e ai suoi familiari, “che non è lecito ad un israelita far lega o anche solo aver contatti con uno straniero”. Nondimeno aggiunge: “Però a me Dio ha insegnato [con quel sogno] a non chiamare immondo o impuro nessun essere umano” (Atti 10, 28).

Questo sentirsi i soli puri, questo sentire gli stranieri impuri è un tratto caratteristico non dei soli ebrei, ma di qualsiasi popolo primitivo-arcaico. Ciascuna comunità si avverte al centro del mondo ed ospita al proprio centro un santuario, concepito quale asse dell'intero universo, dove i riti gli consentono di comunicare con la divinità tutelare e più in genere con la dimensione divina, col cielo e insieme con gli inferi.

Il santuario, e per estensione la città e la patria, il territorio della comunità intera, costituiscono uno spazio sacro, al riparo da ogni impurità, da ogni male, dalla morte, dagli spiriti ostili. Tutt'intorno è il dominio di forze che si avvertono negative. Ecco la necessità di non allacciare rapporti con gli estranei, con gli stranieri, per non contaminarsi.

Un breve inciso. È vero che, lo straniero può anche essere accolto, ospitato e trattato come un dio; ma questo accade in ragione della sua estraneità, che nella visione dei primitivo-arcaici appare simbolo di trascendenza. Questa è attributo del divino. Ecco l'ambivalenza della figura dello straniero, che può apparire un essere impuro da evitare per non contaminarsi, ma altresì un essere divino col quale stringere rapporti, sia per potersi meglio difendere dalla sua potenza misteriosa, sia per potersi meglio assimilare alla dimensione della divinità.

Poiché solo i “nostri” sono portatori di un valore sacro, gli stranieri sono portatori di profanità e disvalore, quindi ogni loro tentativo di recare ai nostri danno od offesa esige una punizione divina: una pulizia etnica – diciamo così – atta a spazzar via il male e a reintegrare il bene, il giusto. È in un tale spirito che la grazia di Jahvè, nel favorire Israele, giudica, condanna e punisce qualsiasi iniziativa di altri popoli che possa arrecare danno al popolo eletto.

È così che Jahvè esercita la sua giustizia sui popoli confinanti e avversi ad Israele. C'è, poi, una giustizia che Dio esercita sul proprio stesso popolo eletto, punendolo delle sue “fornicazioni” con gli dei degli altri popoli.

Finché Israele aderisce al proprio Dio e ne segue le leggi, ogni benedizione è su di esso, e gli vengono assicurate prosperità e vittoria. Quando, però, familiarizza con gli stranieri e ne adotta le divinità, si contamina, diviene impuro, perciò debole, viene quindi sopraffatto. Altri popoli prevalgono su Israele fino a deportarne parte della popolazione. Si ha, così, l'esilio babilonese. Tutto questo è avvertito dai profeti come punizione divina per i tradimenti di Israele al suo “Dio geloso” (Es. 34, 14).

Ad un certo momento, i profeti stessi, considerando così duri giudizi e castighi, li vedono finalizzati a purificare Israele dalle sue colpe, sicché infine il popolo eletto sia recuperato a Jahvè e consegua ogni bene e prosperità, una condizione di supremazia sugli altri, finanche un esercizio di magistero spirituale in grazia della sua devozione al vero Dio. È un motivo che percorre l'intero profetismo, da Isaia ad Ezechiele, ad Osea, Michea, Sofonia, Zaccaria, Malachia.

Verrà, così, salvato un "resto" d'Israele, formato da tutti coloro che non sono periti nel corso di tante lotte e avversità. Sfoltito da tutti peccatori colpiti dall'ira divina, è un tale resto che verrà a costituire il nuovo Israele redento, destinato ad ogni migliore fortuna (cfr. 1 Re 19, 18; Is. 1, 9; 10, 20-22; 11, 10-16; 65, 8-10; Ez., c. 36; Sof. 3, 11-13; Rom. 11, 1).

Ed ecco la divina promessa del rinnovamento spirituale che Jahvè infonderà nel suo popolo: "Spargerò su di voi acque pure e sarete mondati da ogni vostra sozzura; vi purificherò da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, porrò in voi uno spirito nuovo e, tolto dal vostro corpo il cuore di sasso, ve ne darò uno di carne. Porrò in voi il mio spirito e farò sì che seguiate le mie leggi, custodiate i miei decreti e li mettiate in pratica. Abiterete nel paese che diedi ai vostri padri: sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio" (Ez. 36, 25-28; cfr. Ger. 31, 31-34).

Per quanto inconsapevoli strumenti del castigo comminato da Dio su Israele, gli altri popoli dovranno essere ancora puniti dell'aver infierito sul popolo eletto (cfr. p. es. Is. cc. 9-10 e 14-19, Gioe., c. 4; Mi. 4, 11-13); e quindi, attraverso la punizione, riscattati dall'impurità in cui con un tale peccato sono caduti. Pure di ciascun altro popolo – nemico d'Israele, ma infine riconciliato – rimarrà un resto, destinato anch'esso a convertirsi a Jahvè e ad avere un avvenire felice (Is. 2, 1-3; 19, 16-25; 45, 14-25; Ger. 16, 19-21; 48, 47; 49, 6).

4. Col maturare, con l'approfondirsi dell'esperienza religiosa di Israele l'attenzione si volge sempre più all'individuo

Fin qui l'attenzione è centrata sul popolo d'Israele e su altri popoli, considerato ciascuno quale comunità solidale. L'individuo, come tale, appare assai meno importante: la sua identità è costituita dal fatto di essere membro di quel tale popolo. È la comunità che Dio favorisce, o castiga. Alla comunità dà prosperità e vittoria sui nemici. Punisce la comunità, al fine di purificarla, così come il giardiniere pota un albero dai suoi rami secchi, da foglie e fiori avvizziti, che minacciano la parte ancor viva della pianta; così come il fruttaiolo libera un cesto di mele da quelle marce, che potrebbero infettare le sane.

Di fronte alla diffusione di atteggiamenti negativi, quella sensibilità che è comune agli uomini arcaici – come gli antichi ebrei indubbiamente sono – avverte che bisogna sfoltire la comunità dai componenti che il peccato ha reso impuri. Questi vanno eliminati, e basta, senza alcuna preoccupazione per un loro eventuale recupero.

È una mentalità che sussiste anche oggi tra gente meno arcaica, ma parimenti ansiosa di un bene comune, il più sovente di una tranquillità pubblica a salda garanzia della tranquillità privata di ciascuno: queste mele marce eliminiamole, dicono. La soluzione potrebbe essere disumana, trattandosi di mele solo in senso simbolico, in realtà di persone. Che ne sarà di loro? Ma che c'importa!

È solo ad un certo momento che gli ebrei, che fino ad allora hanno concentrato le loro preoccupazioni sulle sorti della comunità volgono l'attenzione all'individuo.

Sono, in questo, influenzati dalla spiritualità di popoli vicini. È quasi superfluo ricordare quanto gli egiziani, non solo, ma i babilonesi e gli assiri si pongano con grande ansia il problema della salvezza individuale, come pure di sfuggire ai castighi inflitti dagli dei per i peccati che a ciascun individuo possano venire attribuiti.

La salvezza cui si aspira è, per i mesopotamici, da conseguire e mantenere sulla terra nel corso di questa vita, mentre per gli egiziani è da conseguire dopo la morte in una esistenza ultraterrena. Comunque si tratta sempre del destino dell'individuo, quale egli stesso può determinare col proprio agire e anche disculpandosi o confessando le proprie colpe e chiedendone perdono.

Lo stesso zoroastrismo degli antichi medi e persiani fa appello, fin dal suo primo inizio, ai singoli e annuncia una retribuzione dei comportamenti umani non collettiva, ma strettamente individuale. Ciò vale sia nel caso che la retribuzione debba avvenire in nel giorno della resurrezione e del giudizio universale (che Zarathustra attese invano), sia che debba venir data subito dopo la morte (concetto sul quale poi si ripiegò).

In Israele viene, ora, ad attenuarsi quel senso di solidarietà – diciamo tribale – che induceva l'individuo a sentirsi fin troppo immerso e spersonalizzato nella comunità. Si viene affinando il senso di una responsabilità personale e perciò del merito, o demerito, dell'individuo e di conseguenza del premio o, punizione che spetta a lui proprio come singolo.

Recita il libro della Sapienza (2, 21 – 3, 12) che gli empi sono degni di morte, mentre invece le anime dei giusti sono nelle mani di Dio e il tormento non le tocca, sono nella pace e la loro speranza è tutta immortalità e splendore, giudicheranno e domineranno le nazioni e il Signore Iddio sarà sempre con loro. I giusti sono passati attraverso le prove come l'oro nel crogiolo (3, 6) e le anime stesse che in vita terrena hanno peccato possono ricevere aiuto dalle preghiere e dai sacrifici espiatori degli ancora viventi su questa terra (2 Mac. 12, 43-46).

Una sentenza mordace contesta l'idea di una responsabilità collettiva che assorbe fin troppo quella individuale: “I padri mangiarono l'una acerba / e i denti dei figli ne rimasero allegati”. Si allegheranno i denti a chi mangia quell'uva personalmente, e quella che morirà a causa della iniquità propria è la persona che pecca, affermano ispirati Geremia (31, 2-30) come Ezechiele (18, 2; cfr., più in genere, l'intero capitolo 18).

L'empio cade per la sua empietà (Prov. 11, 5). Jahvè ha in abominio ogni cuore altero, che certo non resterà impunito (Prov. 16, 4). Per il Signore è lieve cosa retribuire l'uomo secondo la sua condotta (Eccli. 11, 26). Alla fine ciascun empio sarà un cadavere disonorato e ludibrio tra i morti, per sempre (Sap. 4, 19). Egli verrà al giudizio costernato, e le sue iniquità saranno contro di lui per accusarlo. Al contrario, starà il giusto con grande sicurezza, poiché egli sarà annoverato tra i figli di Dio, gli toccherà la sorte dei santi, vivrà per sempre affidato alle cure de Signore, riceverà dalla sua mano un regno splendido e un diadema meraviglioso (Sap. 4, 20 – 5, 16).

Qui ad essere premiato e colmato di beni è l'individuo, ed è parimenti l'individuo ad essere punito. Ma questa punizione pare fine a se medesima, destinata solo a ricambiare il male compiuto con un male equivalente da ricevere, la sofferenza arrecata con una sofferenza da subire.

Nel lungo travaglio del pensiero ebraico la preoccupazione per la comunità è emersa ben prima della preoccupazione per il singolo. Ci si propone di salvare, in ultimo, la comunità, in un “resto” sopravvissuto ai divini castighi e da questi purificato.

Quanto, però, alla destinazione ultima del singolo, ci si preoccupa assai meno che ciascuno sia redento. Lo stesso Nuovo Testamento pare esprimersi, in proposito, in maniera un po' contraddittoria. C'è, da un lato, la tendenza ad affermare che Dio vuole la salvezza di tutti (Gv. 17, 9-24; Col. 1, 19-20; Ef. 4, 6; 1 Tim. 2, 3-6; 2 Piet. 3, 9),

dall'altro lato prende forma l'idea che i malvagi saranno gettati in un inferno, in una condizione di pena eterna senza mai riscatto alcuno.

Ci sono, comunque, nei Vangeli spunti di grande significato a indicare l'infinità della divina misericordia. Si ricordino le parabole della pecora smarrita, della dramma perduta, del figliol prodigo (Lc., c. 15). Si ricordi la replica di Gesù a Pietro sulla necessità di perdonare non sette volte, ma settanta volte sette (Mt. 18, 21-22); o anche l'invito, rivolto ai discepoli, a perdonare sette volte al giorno (Lc. 17, 3-4).

**5. Nella prospettiva biblica l'azione divina
che purifica l'intimo dell'uomo
appare simile a quella di un fuoco:
idea che può trovare
un riscontro ben significativo
nell'esperienza dei mistici**

Quanto alla divina punizione, che essa non sia fine a sé ma finalizzata a purificare il peccatore, a liberarlo dal suo peccato, è un concetto che l'Antico Testamento già applica a quel popolo, a quella comunità, dei cui destini appare sollecito ancor prima di quelli dell'individuo.

Dio è come un fuoco. Il fuoco ben lo simboleggia. Abramo offre a Jahvè in sacrificio alcuni animali, uccidendoli, dividendoli per metà e disponendo ogni metà di fronte alla metà corrispondente; e, calata la notte con l'oscurità più fitta, Dio all'improvviso attraversa le parti divise in forma di fornace fumante e di fiaccola infuocata. Sancisce, così, con Abramo quel patto, che lo legherà, poi, alla sua discendenza (Gen. 15, 1-21). Egli, in seguito, appare a Mosè nell'aspetto di un rovelto ardente. Nella teofania dove al suo popolo eletto impone il Decalogo, Jahvè scende sul monte Sinai sotto forma di fuoco (Es. 19, 18). Quale colonna di fuoco veglia, di notte, sull'accampamento ebraico nel corso del lungo e travagliato esodo (Es. 3, 21); e, nella prospettiva messianica di Isaia (4, 5), "come bagliore di fuoco e una fiamma di notte" apparirà "su ogni punto del monte Sion". In lingue di fuoco si esprime lo Spirito Santo allorché scende sugli apostoli nel giorno della Pentecoste (Atti, c. 2, 1-4). Giovanni il Battista, che battezza in acqua per la penitenza, parla di un Messia che battezzerà in Spirito Santo e fuoco (Mt. 3, 11). Riprendendo un'espressione che già si trova nel Deuteronomio (4, 24) ed in Isaia (33, 14) anche la lettera agli Ebrei (12, 29) parla di Dio come di un fuoco divoratore.

Avvampante come un forno viene il Giorno di Jahvè, dice Malachia (3, 19). L'Angelo dell'Alleanza, che è Dio stesso, viene come il fuoco del raffinatore a purificare i figli di Levi, a colarli come oro e argento, in maniera che divengano atti a sacrificare a Jahvè come è giusto, nella purezza (3, 1-4).

Anche Zaccaria (13, 89), nel far cenno ad un "resto" d'Israele sopravvissuto alle tante traversie storiche, dice che Dio lo getterà nel fuoco e lo passerà al crogiolo come si passa l'argento e lo metterà a prova come si mette l'oro, perché sia infine recuperato come suo vero popolo.

Che il peccatore, attraverso il giudizio e il castigo, debba essere infine recuperato, è un principio ben chiaramente affermato allorché si tratti di una comunità come il popolo d'Israele o, ancora, di un popolo diverso (Geremia, citato già a questo proposito, accenna a due popoli, la cui "sorte" in ultimo verrà da lui stesso "mutata": a quelli di Moab e di Ammone, 48, 47 e 49, 6). A questo punto rimane da compiere un ulteriore passo avanti: il recupero dell'individuo nella sua singolarità. Davvero non si può dire che il Vangelo non apra decisamente una strada in questo senso: le già menzionate parabole del figliol prodigo, della dramma perduta e della pecora smarrita ne sono

chiarissima indicazione insieme al comando di perdonare un numero di volte praticamente infinito.

La prospettata purificazione del popolo d'Israele avrebbe luogo, secondo Geremia e Malachia, mediante l'iniziativa di Dio, che agirebbe in guisa di un fuoco purificatore. Ed è proprio la stessa immagine ignea che viene ripresa da Paolo, questa volta, però, al soggetto di una purificazione volta al recupero del singolo.

Cediamo la parola all'Apostolo: "...Noi siamo collaboratori di Dio, e voi di Dio siete il campo, l'edificio. Secondo la grazia elargitami da Dio io posi da esperto architetto il fondamento e un altro vi costruisce sopra.

"Ognuno però badi come vi costruisce sopra, poiché nessuno può porre un altro fondamento oltre quello che vi sta già; e questo è Gesù Cristo. Ora, se si costruisce su questo fondamento con oro, argento, pietre preziose, legname, fieno, stoppia, l'opera di ognuno si renderà manifesta.

"Il giorno del giudizio la farà conoscere, poiché si deve manifestare con fuoco, e il fuoco stesso proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera di qualcuno sarà consumata dal fuoco, egli la perderà; quanto a lui, però, sarà salvo, ma come attraverso il fuoco" (1 Cor. 3, 9-15).

L'interpretazione più approfondita che si possa dare della Sacra Scrittura è quella mistica. La Bibbia è documento di grandi esperienze spirituali, e credo che nessun biblista, nessun teologo sia in grado di intenderla a fondo ove non compia egli stesso nel proprio intimo esperienze analoghe, o almeno un barlume di quelle esperienze.

Questa maniera di considerare la Scrittura mi induce a rilevare una stretta analogia che pare darsi tra la rappresentazione biblica di Dio quale fuoco purificatore e la "fiamma d'amor viva" di cui parla colui che è certamente il massimo dottore mistico della Chiesa cattolica.

È di grande interesse vedere come san Giovanni della Croce rimediti il tema biblico della purificazione applicandolo al singolo: all'anima che voglia intraprendere il cammino spirituale di ascesa a Dio con tutto il necessario impegno. Per il mistico spagnolo la purificazione dell'anima da ogni egoità e scoria di peccato avviene per divina grazia ed è operata da quella che egli chiama "fiamma d'amor viva".

È Dio che si dona all'anima, e, prima ancora, la rende recettiva purificandola. Invero un soggetto gonfio di sé e dedito a coltivare le proprie voglie – quali che siano: ambizione, avidità, pigrizia e ignavia, lussuria e gola con tutto il resto dei peccati capitali – dovrà pur liberarsi da tutto questo che gli impedisce di realizzarsi spiritualmente. Dovrà, in lui, morire quello che Paolo chiama "l'uomo vecchio" perché "l'uomo nuovo" possa crescere e vivere appieno (Rom. 6, 6; Col. 3, 9-10; Ef. 4, 20-24).

Ora, nell'intimo dell'anima, Dio agisce come una fiamma, che ne brucia le scorie di peccato, e così la svuota di ogni egoità, per riempirla infine di se stesso, per deificarla.

Lo sradicamento di tutte le vecchie abitudini, il distacco da tutto quel che prima arrecava piacere, la mortificazione totale del proprio consueto modo d'essere è, senza dubbio, assai doloroso.

Considerando le prove cui Giobbe viene sottoposto, Giovanni della Croce le interpreta come quella divina fiamma purificatrice che gli è talmente penosa da indurlo a dire a Dio stesso: "Sei divenuto crudele con me, / con la potenza della tua mano mi perseguiti. / Mi hai alzato e abbandonato al vento, / mi sbatti nella tempesta" (Giob. 30, 21-22).

Fa riscontro il lamento di Geremia, cui l'autore mistico si riferisce parimenti: "Io sono l'uomo che provò la miseria / sotto la verga della sua ira. / Egli mi guidò, mi fece camminare / nelle tenebre, non nella luce. / Contro di me egli volse e rivolse / la mano tutto il giorno. / Egli disfece la mia carne e la mia pelle, / infranse le mie ossa. / Costruì contro di me, mi circondò / di tossico e di affanno. / Mi fece abitare in luoghi tenebrosi /

come i morti da lungo tempo...” (Lam. 3, 1 ss.). La luce del giorno viene meno in queste che Giovanni della Croce chiama “notte oscure”. Le distingue in “notte del senso” e “notte dello spirito”. Queste sono, rispettivamente, volte a spogliare l’uomo di ogni impedimento connesso con la sua natura sensibile e di svuotare le stesse potenze spirituali (intelletto, memoria, volontà), sì che infine l’uomo impegnato nel cammino spirituale realizza la vera povertà di spirito e rassegna a Dio l’intero proprio essere. Ecco, allora, che il divino Spirito prende possesso pieno dell’uomo, lo santifica, lo deifica, lo trasforma in proprio veicolo di manifestazione.

Nel ricollegarsi all’idea biblica di Dio come fuoco divoratore e purificatore, Giovanni della Croce paragona l’azione della “fiamma d’amor viva” a quella del fuoco di un camino, che brucia un ceppo. Fino a che rimane umido, il legno non può ardere bene, quindi, per prima cosa, il fuoco ne espelle l’umidità. Mentre che questa, cangiata in vapore, esce dal ceppo con fatica e sofferenza. Si ha, almeno, l’impressione che il ceppo soffra, tanto geme. Ecco, è sempre la medesima fiamma che, senza mutare in nulla di per sé, prima libera il ceppo dall’umido, simbolo delle impurità che opprimono l’anima, e solo dopo averlo preparato ad ardere bene lo brucia.

6. Il trionfo, l’attuazione piena della giustizia divina è tutt’uno con l’avvento del regno di Dio e il giudizio divino ne è premessa

Da quanto si è considerato, la giustizia di Dio coincide con la salvezza dell’uomo, con la sua realizzazione autentica, con la sua santificazione e deificazione e con quanto la promuove. Il giudizio di Dio è inteso a identificare quanto nell’intimo dell’uomo gli impedisce di attuarsi, cioè il peccato che è in lui.

L’idea della giustizia divina va liberata da ogni commistione con vecchie interpretazioni arcaico-tribali che oggi suonano del tutto inadeguate, ai limiti dell’infantile, dell’immaturo, del rozzo e del ridicolo: l’occhio per occhio e dente per dente, la bilancia che pareggia i conti del dare e avere, l’idea che il non vendicarsi renda impuri e porti sfortuna.

Con tutto il rispetto per i primitivo-arcaici, che vanno storicamente compresi, guardiamoci bene dall’imitarli, dal metterci a giocare ai primitivo-arcaici anche noi!

La giustizia divina è il giusto, nel senso del bene; è il giusto, nel senso della pienezza di vita e di essere cui siamo chiamati. È tutto ciò che per noi è bene. È tutto quel che ci realizza, che ci fa essere quel che dobbiamo essere, secondo la vocazione di ciascuno.

Quanto all’idea del giudizio divino, questa va liberata da qualsiasi terrorismo, come da qualsiasi accento di minaccia. Il giudizio divino è ripudio del male. È volontà di combatterlo. Ne è diagnosi chiara. Ne è presa di coscienza.

Se ci si concede un paragone terreno, è giudizio non solo la diagnosi del medico, ma la valutazione dell’insegnante circa il rendimento scolastico e il livello di educazione raggiunto dall’allievo. È, poi, giudizio la valutazione dell’ingegnere circa il funzionamento di una macchina o la stabilità di un edificio. È giudizio, infine, quel che un padre e una madre pensano di un loro figliolo, dei suoi problemi, delle sue necessità, delle tendenze che è opportuno incoraggiare o correggere. Un tale giudizio deve sempre servire a decidere una opportuna terapia, un migliore metodo di insegnamento, le eventuali riparazioni da compiere, e tutto quel che può meglio giovare alla bambina, al ragazzo, di cui si vuole solo che cresca bene e nulla gli manchi del necessario.

Il giudizio non è mai fine a se stesso, come sarebbe quello del medico che disprezzasse il suo malato invece di curarlo, o quello dell’insegnante, dell’ingegnere, del

genitore, che si limitassero a deplorare, ad esprimere disappunto e rabbia, a mandare la macchina allo sfascio, o l'alunno o il figlio o la figlia al diavolo!

Si definisce il peccato "offesa di Dio", si dice che la Divinità condanna chi la offende; ma quale mamma, offesa pur gravemente dal figlio, lo abbandonerebbe al suo destino senza più volerne sapere?

7. Il giudizio divino deve divenire per l'uomo un auto-giudizio

Il giudizio è finalizzato a quella giustizia, che è il bene del soggetto giudicato. Questo bene, se tale vuol essere veramente nel senso pieno, non può consistere in qualcosa che cada dall'alto e che il soggetto recepisca solo in maniera passiva. È lui stesso che deve prendere coscienza della sua condizione, dei suoi problemi, delle sue necessità, di quel che gli conviene fare, dei suoi stessi doveri imprescindibili e categorici.

In quanto esseri umani, dovremo pur prendere coscienza, prima o poi, di come le cose stanno veramente, in assoluto. I nostri giudizi sono, d'ordinario, assai inadeguati. Se il giudizio divino è il solo a cogliere la verità assoluta delle cose e il loro assoluto bene, la vetta più alta immaginabile della nostra maturazione spirituale sarà attinta nel momento preciso in cui noi, genere umano, riceveremo da Dio la piena rivelazione della verità. Il giudizio divino si comunicherà a noi, sì che finalmente, dopo tanto errare, noi stessi prenderemo coscienza di tutto ciò che è vero, buono e giusto.

8. La giustizia divina si attua per il momento assai più nell'altra dimensione che su questa terra dove è destinata a trionfare in pieno solo alla fine dei tempi

Il giudizio divino sussiste nell'eternità, ma diverrà manifesto solo alla fine dei tempi, in quello che viene chiamato il Giorno del Giudizio. Allora tutto si chiarirà, e la falsità di tanti giudizi degli uomini diverrà evidente per tutti. Il giudizio divino sarà allora, per ciascun uomo, un auto-giudizio. Ciascuno diverrà consapevole degli errori passati e delle necessità presenti e future.

Solo nei tempi ultimi il giudizio divino si comunicherà a tutti gli uomini, e solo allora si manifesterà nella sua piena efficacia trasformatrice. Perché tutto questo si renda possibile, è necessario che su questa terra si formino le condizioni, e l'umanità e la creazione intera si facciano adeguatamente recettive.

Prima di allora la manifestazione di Dio sarà come quella di un sole, che la distanza, la stagione, l'ora del giorno, le nuvole abbiano reso debole, per quanto esso sia smisuratamente forte, splendente, ardente nel dominio suo proprio.

Fino a quel momento, così come il giudizio degli umani continuerà ad essere più o meno lontano dal vero, anche la divina giustizia apparirà attuata, su questa terra, in maniera estremamente limitata e imperfetta.

Tradizionalmente si dice che Dio premia i buoni, favorendoli in questa vita, e punisce i malvagi con la sfortuna. Ma la realtà pare smentire tali asserzioni nella maniera più clamorosa. Di fatto, fin troppi giusti se la passano male, mentre a fin troppi malvagi le cose vanno benissimo. Le loro losche imprese riscuotono successo. Essi

godono di ogni prosperità, anche sfruttando il loro prossimo e opprimendolo (cfr. Giob., c. 23; Ger. 12, 1-6).

A un giusto come Giobbe (c. 1) Satana infligge una terribile malattia. Egli se ne lamenta col Signore, ricordando la sua condotta ineccepibile, che gli appare così mal retribuita (di Giob. vedi in particolare i cc. 29-31), mentre i suoi amici invano si sforzano di dimostrargli che, se è colpito da tante sventure, deve certamente avere peccato per meritarselo (cc. 4-5, 8, 11, 15, 18, 20, 22, 25, 32-37). Ma quando mai?

Giusto è chi opera il bene, ma anche, in modo particolarissimo, chi si affida a Dio. Abramo crede in Jahvè, che ascrive la sua fede a giustizia (Gen. 15, 6; Rom., c. 4). La predicazione di Gesù svilupperà al massimo tema, proclamando la necessità per l'uomo di credere, di mettersi nelle mani del divino Padre con assoluta fiducia. L'esperienza, però, non sempre ci conferma che un tale affidamento riscuota il migliore successo.

Fin troppi si sono affidati al Trascendente per le istanze anche più degne, plausibili, accorate, meritevoli di solidarietà. E che ne hanno ricavato? Non certo l'impressione di essere assistiti con amore dall'Invisibile: piuttosto il senso vivo di esserne abbandonati.

Quand'è, allora, che chi opera il bene riceverà il bene, e chi si affida alla Divinità avrà la sensazione chiara che il suo appello non è vano? Forse dopo la morte fisica, col trapasso all'altra dimensione? La tradizione ebraico-cristiana matura a poco a poco, di questo, una convinzione positiva: è al trapasso, o alla resurrezione, comunque dopo la morte che un'anima buona otterrà giustizia, o, se malvagia, ne sarà raggiunta. Una conferma di questo ci viene anche dall'esperienza spirituale delle religioni più diverse.

Può essere utile, qui, confrontare quanto ci dicono il cristianesimo e le altre religioni con quanto risulta dalle comunicazioni medianiche. Tali testimonianze che paiono provenire dall'altra dimensione ci confermano – in maniera, direi, unanime – che, nel loro approdare all'altra dimensione, i buoni, le anime belle entrano in un'esistenza “di luce”, mentre le anime che trapassano cariche di scorie negative entrano in una triste condizione di oscurità, di aridità, di squallore, di solitudine. Qui sono lasciate a meditare sui loro errori e cattive azioni. Pare che alla fine ci sia un riscatto, pagato con grande sofferenza. Le testimonianze dei supposti, asseriti defunti sembrano darci conferma piena – diciamo, almeno nella sostanza – di quel che le religioni in proposito ci rivelano.

L'approdo dell'anima a una condizione di luce, o di oscurità, ha luogo non per una sorta di processo che si risolve con la sentenza di un giudice, ma per un fatto naturale, automatico. Il simile va col simile, l'anima luminosa entra nella luce, l'anima ottenebrata nelle tenebre. A nulla varranno più le ricchezze accumulate sulla terra, le sicurezze e il potere e gli agi di questo mondo.

Ecco, allora, che il giudizio divino comincia veramente a farsi sentire. Un altro punto interessante, che conforta quanto si diceva poc'anzi, è che il giudizio della Trascendenza diviene un auto-giudizio dell'anima stessa. L'anima deve rendersi conto sempre meglio di come stanno le cose, di come essa abbia meritato la sua condizione nuova. Ecco, allora, che il giudice severo che sentenzia dalla sua scranna è sostituito da un “essere di luce” che in maniera assai più amorevole e delicata aiuta il nuovo arrivato a prendere coscienza dello stato della propria anima, delle passioni terrene che ne sono causa, della necessità di mortificarle per liberarsene, di riconoscere i peccati commessi e farne ammenda, di mettersi nelle mani della Divinità.

Quella mancata corrispondenza tra l'agire – buono o cattivo – e gli effetti debiti che si ha su questa terra così spesso è dovuta alla materia e alla situazione materiale. Qui, per esempio, se si hanno molti soldi – non importa come guadagnati – si hanno tanti agi che ci mettono, per il momento, al sicuro. Qui pure un grande criminale può avere palazzi, ville, automobili, barche, aerei privati, conti in banca, uno stuolo di servitori e guardie del corpo, clienti e sudditi fedeli. La voce della sua coscienza obnubilata e

messa a tacere non gli procurerà più alcun dissidio interiore, gli consentirà di dormire i sonni più tranquilli. La materia lo protegge, finché egli rimane in questo mondo materiale.

Poi, però, quando passa all'altra dimensione, entra a far parte di un mondo tutto e solo mentale, dove quella che conta, quella che agisce è l'anima nella condizione in cui si trova, nella condizione in cui l'ha ridotta la qualità dei propri abituali pensieri.

È nell'altra dimensione che l'anima si auto-giudica, e si procura il proprio bene, o male, da se stessa. È lì che, per quanto prigioniera della condizione svantaggiosa che si è procurata da sé, l'anima carica di scorie negative può decidere di venirse fuori con l'aiuto di Dio e dei suoi buoni angeli, delle entità consacrate all'opera di riscatto delle sorelle sofferenti e smarrite.

L'esperienza delle comunicazioni medianiche ci conferma di quanto i buoni, o cattivi, pensieri siano efficaci non solo nel determinare la condizione futura delle anime, ma altresì nel modificare in bene, o in male, la loro condizione attuale nell'aldilà.

Si ha qui, certamente, il trionfo della divina giustizia. Ma c'è da aggiungere che un tale trionfo non sarebbe completo, né veramente decisivo, se non dovesse coinvolgere la stessa condizione terrena, incarnata nella materia. Ora nel corso della tradizione ebraico-cristiana prende forma sempre più chiara l'idea di una manifestazione finale della Divinità in cui la verità si manifesterà appieno e con essa il giudizio di Dio, il bene trionferà e con esso, compiutamente, la divina giustizia.